

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese

**Herausgeber:** Società storica locarnese

**Band:** 13 (2010)

**Artikel:** Il filosofo di Maroggia e il filosofo di Locarno

**Autor:** Scacchi, Diego

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1034200>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 09.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Il filosofo di Maroggia e il filosofo di Locarno

DIEGO SCACCHI

Il termine di «filosofo» utilizzato nel titolo non va inteso in senso stretto, cioè relativo a persona tutta dedita a studi e ricerche filosofici, ma come popolarmente attribuito a persona che non esaurisce la sua attività in operazioni di tipo pratico, ma spazia su orizzonti più vasti. In questo senso sia Romeo Manzoni sia Alfredo Pioda, poiché di loro si tratta, non furono solo due uomini politici di fine Ottocento e di inizio Novecento, ma si occuparono, oltre che di politica, sia di filosofia in senso proprio, sia di riflessioni di ordine generale e ideologico. Essi offrirono in tal modo, all'agone politico ticinese e in particolare al Partito liberale radicale, del quale furono membri autorevoli, un contributo teorico che li hanno positivamente caratterizzati rispetto alla maggior parte degli uomini politici del loro tempo.

Era un'epoca ancora caratterizzata da aspre lotte tra i due partiti che dominarono la scena politica ottocentesca, nati negli anni Trenta e cresciuti in un antagonismo vieppiù esasperato, che si tradusse anche in episodi con vittime e con spargimento di sangue, oltre che di furibonde polemiche oratorie e cartacee. Come descritto da Virgilio Gilardoni, il Ticino fu caratterizzato da

uno scontro ideologico, frontale, maturato per lunghi decenni, tra complesse sovrastrutture ideali e politiche dalle venature più diverse, liberali, radicali e persino anarchiche, contrapposte al blocco monolitico del cattolicesimo politico nelle particolari conformazioni assunte nel Ticino dopo la proclamazione del Sillabo, (che) è stato però anche, alle sue radici, la maturazione di una spaccatura culturale profonda nel corpo delle classi subalterne, fin nelle valli tradizionalmente più cattoliche<sup>1</sup>.

In questo contesto, nell'ultimo trentennio del secolo, e cioè durante gli anni in cui operarono sia Manzoni sia Pioda

esplosono con particolare virulenza le contraddizioni che, sul piano sociale e dell'ideologia politica, già si erano manifestate nei conflitti, nelle insurrezioni, nelle «rivoluzioni» e controrivoluzioni, nei pronunciamenti che, per mezzo secolo, avevano dato colore politico agli scontri tra i vecchi ceti oligarchici e le nuove forze borghesi coinvolgendo in vario modo le classi popolari subalterne, spesso azzate le une contro le altre nelle valli e nelle zone urbane e semiurbane<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata» nelle lettere inedite di Romeo Manzoni*, in «Archivio Storico Ticinese», n.77-78, Bellinzona 1979, p. 14.

<sup>2</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 25.

C'erano però anche personalità che sfuggivano a questa atmosfera di torbidi ed implacabili polemiche, seppur talvolta, più o meno coscientemente, lambite dalle stesse: tra esse si distinsero i nostri personaggi: Romeo Manzoni (1847-1912), sottocenerino, attivo soprattutto a Maroggia, e Alfredo Pioda (1848-1909), locarnese, sempre attivo a Locarno. Entrambi politici attivi, eletti per diversi anni sia nel Gran Consiglio sia al Consiglio Nazionale (più ardente e appassionatamente impegnato il Manzoni, più pacatamente distaccato il Pioda), ed entrambi cultori di studi filosofici. Dice del primo il Gilardoni:

che il Manzoni sia stato un uomo di vivace intelligenza, nel senso etimologico del termine, di eccezionale sincerità critica e autocritica e di estrema probità civile non può né potè mai essere messo in dubbio, anche se il pensatore subì gli attacchi di qualche feroce avversario e, forse più, di qualche grossa canaglia del suo partito<sup>3</sup>.

E del secondo, uomo del giusto mezzo, dice:

è un liberale di centro, di sentimenti aristocratici illuminati, che si apparta volentieri dalla politica militante; ha orrore della volgarità di tante cose quotidiane; appena può si rifugia nello studio della teosofia e negli esperimenti di spiritismo oppure parte per Firenze dove ha amici fedeli, lontano dalla «malattia del nostro paese»<sup>4</sup>.

\* \* \*

Al fine di meglio inquadrare il pensiero politico dei due «filosofi» liberali-radicali dell'Ottocento, è bene soffermarsi sulle loro concezioni filosofiche, parte integrante della loro personalità.

Romeo Manzoni si qualifica come tipico esponente del razionalismo positivista del suo tempo, nel senso che concepiva la filosofia come un prolungamento della scienza. Al positivismo Manzoni approdò dopo una giovanile adesione al criticismo di Renouvier.

Nel 1881 egli si definiva

né un ateo, né un materialista, bensì un seguace di quel deismo kantiano, che più perfettamente conciliai collo spirito, assai poco teologico ma, in compenso, sovranamente morale, del vero cristianesimo<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 10.

<sup>4</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 45.

<sup>5</sup> V. BORN, *Romeo Manzoni filosofo dell'energia*, Mémoire de licence di Friborgo, 1992, p. 9.

Come nota un giovane studioso, Vincenzo Born, la concezione filosofica del Manzoni rappresenta il

crollo della concezione finalistica ed esemplaristica dell'universo e della vita e l'adesione a una visione evoluzionistica vicina al materialismo meccanicistico<sup>6</sup>.

Ma questa definizione non avrebbe trovato pienamente consenziente lo stesso Manzoni, il quale in una lettera che è una sorta di testamento spirituale del 1912 scriveva:

Sono monista (non meccanicista). Nego tanto il materialismo quanto lo spiritualismo. Credo che la <natura>, l'essere, sia per se stessa incosciente, e che la <coscienza> cominci coll'automatismo dell'istinto<sup>7</sup>.

Del resto giustamente osserva il Born che il positivismo di Romeo Manzoni sconfina anche nella metafisica poiché, se il mondo esiste indipendentemente dalla rappresentazione che se ne fa l'intelligenza umana, nella ricerca del principio universale della realtà

il mondo altro non è che l'involucro fenomenico di un'energia primordiale caratterizzata dal movimento<sup>8</sup>.

Partendo dal protoplasma, base fisica della psiche, e abolendo la distinzione tra ordine fisico e psichico, materia e pensiero, oggetto e soggetto e passando attraverso il concetto di forza, e di energia senza distinguere tra il vivente e il non vivente, poiché esiste un'unica energia fondamentale, il Manzoni approda a un monismo, il quale lo porta ad una visione deterministica della realtà: questo monismo è vero, assoluto, integrale, né materiale né idealista.

È in questa concezione monistica che si giunge al determinismo della volontà la quale è una

espressione delle nostre potenzialità, che a loro volta dipendono dalla organizzazione e dalla condizione in cui si trova l'organismo<sup>9</sup>.

La volontà dipende pertanto dalle condizioni esterne, che possono essere di ordine geografico, economico, sociale, e altro. Ne consegue un deter-

<sup>6</sup> V. BORN, *Romeo Manzoni...*, p. 35.

<sup>7</sup> V. BORN, *Romeo Manzoni...*, p. 38.

<sup>8</sup> V. BORN, *Romeo Manzoni...*, p. 48.

<sup>9</sup> V. BORN, *Romeo Manzoni...*, p. 65.

minismo della volontà, con il quale il Manzoni giustifica il concetto di democrazia (e conseguentemente di socialismo). Questo determinismo lo porta ad una contraddizione con il concetto di libertà da lui difeso: troviamo in lui una certa incongruenza tra la sua accettazione dell'evoluzione come descritta da Darwin e da Spencer e il suo sforzo teorico per salvare la libertà umana.

In conclusione, si può rilevare come i concetti di energia, di forza e di volontà espressi dal Manzoni non rientrano nei canoni di un autentico positivismo, al quale per altro egli aderisce totalmente quando considera le scienze come uno strumento di liberazione dell'uomo e di elevazione morale. È quindi nell'ambito di una certa contraddittorietà che si contraddistingue il pensiero filosofico del Manzoni, in virtù della quale, come annota il Born,

lo spirito di cautela e di umiltà, tipico del primo periodo positivista venne sostituito da un atteggiamento di certezza e sicurezza che faceva ricadere la filosofia nel sistema e nella metafisica<sup>10</sup>.

Con Alfredo Pioda ci muoviamo in tutt'altro ambiente filosofico: partendo dall'idealismo hegeliano, nutrita di notevoli spunti di misticismo, e inglobando nella filosofia la religione considerata nella sua più ampia concezione, egli giunse a uno spiritualismo che lo portava a percepire nell'assoluto e nell'inconoscibile l'elemento vivificatore di ogni cosa. Da qui alla teosofia, alla quale il Pioda dedicò parecchi scritti, il passo fu breve. La teosofia, parte integrante della teoria della conoscenza, aveva per il Pioda il compito di svelare in ogni cosa la scintilla divina, svincolandola dalla forma (che è illusione) e facendola risplendere in tutta la sua purezza. Per il tramite della filosofia egli si avvicinò alla sapienza indiana, la quale in lui si congiunge con il misticismo. Al mondo spirituale fu riconosciuto il primato, poiché esso è «quanto va di più che elevato nella natura umana» per cui «tutta la morale sta nella nostra ascensione». Nell'ambito di questa concezione mistica il Pioda getta un ponte fra la religione orientale e il cristianesimo:

siccome i sentimenti più elevati sono quelli che fondono insieme gli uomini, li rendono, per così dire, impersonali, cancellando le disparità da individuo a individuo, così l'unico mezzo di ascesa è la negazione dell'io, e il vivere negli altri come in noi stessi, e il Cristianesimo è appunto grande e potente, perché a fondamento di lui è la Carità<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> V. BORN, *Romeo Manzoni...*, p. 85.

<sup>11</sup> A. PIODA, *Teosofia*, estr. da «Lux», aprile-maggio 1889, Roma 1889, p. 15.

Riprendendo un concetto di Leibniz, il Pioda parla di «monadi umane» che, raccogliendosi nei popoli,

danno luogo a manifestazioni intellettuali, morali e fisiche comuni; queste monadi, percorrendo la serie delle esistenze, si troveranno in determinate condizioni sempre comuni: ecco il Karma dei popoli. Infine c'è la volontà, che è «la grande potenza magica creatrice del mondo»<sup>12</sup>.

In questo concetto di volontà si esprime tutta la differenza tra la filosofia del Pioda e quella del Manzoni: in questi è positivisticamente considerata in senso deterministico, poiché condizionata da situazioni esterne, mentre nel primo è considerata in senso spiritualistico e addirittura magico.

A proposito di magia, un altro aspetto dello spiritualismo del Pioda fu l'esoterismo. In un libretto intitolato «Memorabilia», egli raccoglie una serie di scritti di due autori inglesi su temi spiritualistici, da lui tradotti, e che commenta poi con sue considerazioni. Il Pioda considera lo «spiritualismo odierno» come una dilatazione della scienza, che, aggiunge, suscita opposizione per via della natura conservatrice dell'uomo che crede di aver definitivamente raggiunto le «colonne d'Ercole» della scienza medesima. Ma così non è, secondo il nostro autore, che intende superare questo limite, affermando che

la verità, come il fuoco, purifica ogni cosa. E se l'agitarsi delle zampe di una tavola e di seggiole, il volteggiare di oggetti, il balenare di fuochi fatui, i picchi, la scrittura sulla lavagna, l'apparir di fantasmi si rivelano un vero nuovo, sia obiettivo o subbiettivo, sia antologico o psicologico, sono fatti degni di considerazione, e la scienza ha obbligo di occuparsene, nonostante sulle prime abbiano aspetto di «grullerie» e di giuochi di prestigio<sup>13</sup>.

Per il Pioda il concetto di natura va oltre il mondo sensibile e corporeo, abbracciando tutta la realtà, anche soprasensibile, il che giustifica, ai suoi occhi, l'interesse per certe manifestazioni, che peraltro erano già conosciute nell'antichità. In questo contesto rientra anche il concetto di miracolo, che esprime un'energia occulta di un serbatoio di forze, che la scienza non ha ancora potuto determinare.

Ritenendo che non si possono tracciare a priori i confini dell'esperienza, e che la distinzione in senso assoluto tra il possibile e l'impossibile è un lavoro che eccede le facoltà umane, il Pioda conclude che i fenomeni dello spiritualismo, che sono delle realtà

<sup>12</sup> A. PIODA, *Teosofia...*, p. 13.

<sup>13</sup> A. PIODA, *Memorabilia*, Bellinzona 1891, pp. 481-482.

stanno ritti come tanti punti interrogativi, come nuove sorgenti dello scibile<sup>14</sup>.

Come si vede, la filosofia di Alfredo Pioda supera la tradizionale e collaudata concezione del pensiero filosofico e, accompagnandosi a un forte sentimento religioso e mistico, assume un concetto di realtà fuori della portata delle conoscenze umane, cullandosi nella speranza (o nell'illusione) che il futuro sappia spezzare i limiti attuali della realtà.

\* \* \*

Romeo Manzoni e Alfredo Pioda rappresentarono due sensibilità diverse all'interno del partito liberale-radicale, o, se si preferisce un termine oggi di moda, le sue due anime.

Per quanto concerne i rapporti con la religione, è giusto richiamare il fatto che questo elemento costituiva la maggior ragione di contrapposizione tra partito conservatore e partito liberale; mentre il primo era accanitamente fautore dell'ingerenza della Chiesa negli affari dello Stato, e ideologicamente ispirato dalla politica vaticana ancora impostata sul rifiuto della scomparsa dello stato temporale della Chiesa, la cui definitiva fine si registrò nel 1870 con la presa di Roma da parte dello Stato italiano nato dieci anni prima, il secondo affermava categoricamente, nel contesto dei principi del liberalismo, i suoi propositi laici di separazione tra potere temporale e potere spirituale.

Ma, nell'ambito di questa concezione fondamentale, non mancavano le differenziazioni, tra gli esponenti decisamente anticlericali e fieramente opposti al partito conservatore, tra i quali figurava il Manzoni, e altri esponenti più possibilisti, di una laicità temperata, come il Pioda. Anche per quanto concerne l'aspetto economico-sociale, che nella seconda metà del XIX secolo prendeva vieppiù una certa consistenza, il Manzoni si distingueva per un'accentuata socialità che lo spingeva a combattere le disegualanze tra classi e tra individui, mentre il Pioda si era collocato su posizioni di liberalismo moderato.

Queste divergenze, che non impedivano una cordiale amicizia tra i due uomini, si manifestavano non solo nell'azione politica, ma anche in prese di posizione ideologiche: la più importante fu una pubblicazione di Romeo Manzoni del 1886, «Il prete nella storia dell'umanità» dal sottotitolo «Saggio popolare di patologia psicologica». In essa l'autore, che in altre occasioni si dichiarava non ateo, ma comunque non cattolico, dimostra la sua fiera avversione alla Chiesa come si era sviluppata lungo i secoli. Questa opera fu sicuramente influenzata dal clima culturale e politico europeo dell'epoca: erano passati più di vent'anni da quando, nel 1864, Papa Pio IX aveva

<sup>14</sup> A. PIODA, *Memorabilia...*, p. 521.

emanato il Sillabo, che rappresentava una drastica condanna delle idee di libertà che si erano fatte strada dopo la Rivoluzione francese, e delle relative idee politiche quali il liberalismo e il socialismo, unita alla riaffermazione del potere temporale della Chiesa, ma il dibattito in materia era ancora acceso, come lo dimostra il «Kulturkampf» in atto in Germania, con notevoli ripercussioni nella Svizzera. È anche in questo contesto che va inserito il pamphlet del Manzoni, a iniziare dal suo linguaggio, che appare a volte sconcertante, ma che trovava abbondante riscontro nella stampa dell'epoca.

L'autore asseriva all'inizio del suo scritto (rivolto ad un immaginario amico) di proporre considerazioni concernenti tutte le religioni: in realtà appare subito chiaro come quella cattolica sia il bersaglio da lui perseguito.

Il Manzoni considera il prete come un fenomeno che va considerato secondo le sue origini e la sua natura:

l'apparizione del prete è un fenomeno di storia naturale, è un fatto regolato da leggi positive identiche in tutti i tempi e in tutti i luoghi com'è appunto di tutti i fenomeni della natura. [...] Tutte le volte che un popolo trovasi in certe particolari condizioni fisiologiche e psicologiche, il prete comparisce inevitabilmente in mezzo a quel popolo come certi insetti in mezzo alla putredine e al sudore<sup>15</sup>.

Il prete è visto essenzialmente come un furbo che approfitta della credulità del popolo, creando così un abisso fra Dio e il popolo stesso: questo abisso è riempito dalla religione con le sue espressioni materiali, quali le chiese e i rituali, quali la messa e le ceremonie varie.

Emerge prepotentemente il positivista, quando l'autore dipinge il prete come colui che uccide la ragione, istigando l'immaginazione, che ne prende il posto, portando in una specie di vertigine lo spirito umano a pensare l'assurdo e a credere l'incredibile:

Ahimè! è la solfa del delirio, mio buon amico: quegli atti, quei moti, quei gesti, quel linguaggio arcano, han magnetizzato il popolo, la sua ragione s'è addormentata e la sua energia morale non è più altro che la forza di una macchina che obbedisce a chi abilmente sa toccarne le molle<sup>16</sup>.

Proseguendo la sua pertinace requisitoria, il Manzoni asserisce che il segreto delle religioni è quello di commuovere il cuore del popolo parlando di sacrificio, unito al sangue (mistico cannibalismo!), per cui i due ausiliari della religione sono il timore e lo spavento. Quindi adorare Dio signi-

<sup>15</sup> R. MANZONI, *Il Prete nella storia dell'umanità*, Biblioteca de l'Aurora, Lugano 1904, pp. 3-4.

<sup>16</sup> R. MANZONI, *Il Prete...*, p. 8.

fica adorare la forza: una forza «misteriosa e capricciosa» che quanto più è potente, tanto più esalta i ministri di Dio, cioè i preti.

Usando una metafora che rappresenta una costante nella letteratura, non solo politica, del tempo, l'autore considera poi la religione come un fenomeno morboso, giungendo a paragonarla alla demenza, nella quale fa rientrare il fenomeno religioso.

In virtù della sua posizione, e del potere che esercita sul popolo, il prete evidentemente gode di particolari privilegi, che lo pongono fuori del consorzio degli altri umani: privilegi che hanno un'origine divina, e che gli garantiscono una sorta di immunità (ad esempio, l'esenzione dal servizio militare). In questo contesto, l'umanità intera diventa uno sgabello del prete. Quest'ultimo

qualunque sia la sua religione e il suo paese, è sempre il più tremendo flagello che mai possa affliggere la misera umanità, perocché essendo egli il nemico naturale della ragione, perciò stesso è il nemico dell'ordine, della legge, della pace, del benessere civile che solo nella ragione possono trovare un fondamento stabile e sicuro<sup>17</sup>.

Contro questo stato di cose ormai fortemente radicato nella società umana, vi è un solo rimedio: rifiutare la religione, dichiarando apertamente di non farvi parte, ed astenendosi scrupolosamente da tutte le sue manifestazioni. Ma, e qui s'inserisce un capitolo che è pure indicativo della mentalità dell'epoca, se questo atteggiamento di rifiuto può apparire possibile per l'uomo, assai meno lo è per la donna, che molto più facilmente è un docile strumento del quale si vale il prete nella sua lotta contro la ragione. L'autore esprime qui una forte contrapposizione fra il sesso maschile e quello femminile: al primo accorda un'ampia facoltà di rigettare i dogmi contrari alla ragione, al secondo imputa di lasciarsi istillare l'amore dell'assurdo e la cieca fede nel mistero. Ma il Manzoni non dispera neppure per l'avvenire della donna: la sua arrendevolezza nei confronti del prete può essere combattuta mediante una adeguata educazione, che la porti ad una effettiva uguaglianza rispetto all'uomo. È quanto vorrà fare anche in pratica, quale fondatore e titolare di un collegio femminile a Maroggia.

L'ideale del Manzoni è il trionfo del libero pensiero: quel che vi si oppone non è tanto l'ignoranza (che può essere superata dall'educazione) quanto la miseria, derivante dal profondo dissesto dell'economia sociale: una miseria che obbliga la grande maggioranza degli uomini a vivere come i bruti. Ne consegue l'assoluta necessità di migliorare le condizioni sociali della popolazione: si constata qui la confluenza, in Romeo Manzoni, dell'anticlericalismo con l'apertura sociale. In questo senso, è importante l'o-

<sup>17</sup> R. MANZONI, *Il Prete...*, p. 33.

pera dell'educazione, che renda i giovani, e quindi i futuri cittadini, maggiormente e razionalmente responsabili delle proprie idee e dei propri atti.

In conclusione, l'autore esalta, contro la religione tradizionale, un'altra religione, quella dell'umanità:

Trionfo della Scienza, trionfo dell'Arte, trionfo della Giustizia, e per mezzo della Giustizia, trionfo del Diritto, per mezzo del Diritto, trionfo della Libertà, per mezzo della Libertà, trionfo dell'Eguaglianza, per mezzo dell'Eguaglianza, trionfo dell'Amore della Fratellanza universale, ecco, mio buon amico, il regno di Dio sulla terra, ecco il fine ultimo e santo della vera Religione – **la Religione laica e civile dell'Umanità!**<sup>18</sup>

Questa Religione dell'Umanità invita a richiamare quella Religione della Libertà che, qualche decennio più tardi, proclamerà Benedetto Croce contro il regime fascista. Ma con il Manzoni siamo ancora in pieno positivismo, per cui in questa sua religione laica, e in contrapposizione all'ideologia del prete, egli fa rientrare, quali indivisibili sorelle, la scienza e la filosofia.

Se queste due erano i principi fondamentali che guidavano il pensiero e l'azione di Romeo Manzoni, per Alfredo Pioda esse non erano le sole guide: tutt'al più esse rientravano in un vasto contesto nel quale occupava un posto notevolissimo l'elemento inconoscibile, che abbiamo già incontrato nell'esame della sua filosofia. Tra i due quindi l'impostazione ideologica era assai diversa, anche per quanto concerne la questione religiosa, come appare dalle considerazioni che il Pioda volle dedicare al pamphlet del Manzoni, apparso sulle colonne de «Il Dovere» nel maggio 1887.

Dando corso a certe titubanze derivanti dalla difficoltà di tener dietro alla «corsa vertiginosa» del «positivista» Manzoni, il Pioda muove dapprima qualche appunto al linguaggio usato dall'amico (la cui virulenza è attestata dalle citazioni che sopra abbiamo riportato), sembrandogli sproporzionata la «pittoresca vivacità» dello stesso al «corredo di prove» contenuto nello scritto manzoniano. Ciò pur capendo, dice il Pioda, che, nel Cantone Ticino «è necessario battere di gran colpi di cassa per farsi ascoltare».

Ma i rilievi non sono solo di ordine formale: passando al merito, il Pioda mostra una concezione delle religioni assai diversa da quella del Manzoni. In particolare

non credo che nelle religioni la ragione non abbia la parte sua, per quanto minima essa sia; non posso ammettere che l'assurdo sovrasti così enorme l'umanità in tutti i tempi, che essa accenni ora appena di una guarigione di una malattia, la quale si può dir davvero gentilizia; non posso credere che di punto in

<sup>18</sup> R. MANZONI, *Il Prete...*, p. 50.

bianco ci sia lecito assegnare alla patologia psicologica un cumulo così grande di fatti come quelli attinenti alle religioni, un elemento storico così potente ancora oggidì<sup>19</sup>.

In altre parole, il Pioda attorno alla filosofia e alla scienza vede «il brulicare delle passioni», i mille aspetti della lotta della vita, con sullo sfondo la «bruma dell'ignoto» che, apprendo un «abisso minaccioso», impedisce di scoprire razionalmente la verità. Per questo la tradizione religiosa va rispettata, in quanto essa abbraccia e comprende tutte le espressioni della vita e del pensiero umani, in particolare quelle che sfuggono alla ragione e alla scienza. Contrariamente a quanto fa il suo interlocutore, non si può rilevare unicamente le caratteristiche esterne dei culti religiosi prescindendo dal loro movente, che è profondamente radicato nella mentalità umana.

Assai significativamente, il Pioda rileva che il positivismo e il criticismo riconoscono l'inconoscibilità dell'essenza delle cose, per cui la scienza può procurare solo cognizioni relative: la realtà eccederà sempre i confini della stessa. E pertanto riprende, a conforto della sua idea che la religione sia utile e opportuna in quanto corrispondente a un profondo bisogno dell'uomo, che non è colmato dalla ragione e dalla scienza, una considerazione di Kant:

al di fuori del sapere v'è ancora una realtà ed una conoscenza, la quale, se non può vantare una certezza scientifica, non è per altro dimostrato sia priva di fondamento; e se egli (Kant) afferma *nella ragion pratica* quanto nega *nella pura*, la contraddizione non è che apparente, perché la negazione della ragion pura è semplicemente dichiarazione d'incompetenza la quale viene a dire che ci può essere una realtà ed una verità al di fuori di quello che ci può rivelare direttamente la esperienza<sup>20</sup>.

Queste considerazioni sono concluse esaltando la grandezza morale che hanno talvolta le «briciole di realtà che stanno a base delle religioni». È da notare che nella sua risposta al fiero attacco manzoniano delle religioni e in particolare del prete, il Pioda non si sofferma sulla figura di quest'ultimo (che nelle intenzioni del suo interlocutore non poteva essere altri che il ministro della Chiesa cattolica), ma considera (e difende) la religione in generale, e non tanto quella cattolica. Infatti egli non era certo un fedele seguace di quest'ultima, nei cui confronti non mancano le sue critiche. Come si vede, siamo ancora nei confini ideologici del partito cui il Pioda apparteneva, e siamo ben lontani dall'adesione entusiastica e acritica alla religione cattolica imperante nel partito avverso.

<sup>19</sup> «Il Dovere», 25 maggio 1887.

<sup>20</sup> «Il Dovere», 28 maggio 1887.

Romeo Manzoni non era certo uomo da lasciar passare senza reagire la risposta di Alfredo Pioda al suo scritto: da cui la sua replica, apparsa qualche tempo dopo in un opuscolo di 32 pagine, indirizzata alla «critica onesta e serena» del suo «nobile amico». Egli afferma che, nei suoi anni giovanili, pure egli pensava che la religione «rispondesse ad un bisogno intimo e legittimo così del cuore come dell'intelletto», per poi ricredersi. Allora, scrive

compresi che la vera filosofia doveva rigettare tutti i sistemi e non ammettere altro che la pura scienza, basata sull'esperienza; compresi che infine la religione non era già un'idea innata che possa servir di premessa a una conclusione qualsiasi positiva, ma è puramente un fenomeno psicologico subordinato alle condizioni dell'organismo, che noi possiamo osservare e studiare in noi medesimi in ogni ora del giorno<sup>21</sup>.

Dopo essersi soffermato sulla totale estraneità della natura alla morale, la quale sembra aver ordinato le cose in modo che il più debole abbia sempre da essere la vittima del più forte, rilevato quindi che la natura è assolutamente estranea sia al bene sia al male, il Manzoni conclude che solo l'uomo «è capace di bontà, di giustizia, di amore» e che egli solo sa dirigere questi valori verso un ideale. Su questa base, egli ritiene inutile la religione, in quanto

unica base fondamentale dell'essere è di far che ogni essere passi per tutte le forme possibili dell'esistenza; ma queste forme – lo ripeto – non hanno alcun “valore” morale, estetico o logico se non in quanto rispondono più o meno ai tipi ideali che sono nella nostra mente: siamo noi stessi i creatori del bene, del bello, del vero: la scienza, l'arte, la morale, la civiltà sono, nel senso più profondo e assoluto della parola, opera nostra. Fuori di noi, nessun ideale, nessun fine, nessuna armonia prestabilita<sup>22</sup>.

Come si vede, una concezione del tutto «umanistica» nel senso che tutto va ricondotto all'uomo, ad esclusione di qualsiasi ente a lui superiore. È questa la profonda differenza rispetto al pensiero, che abbiamo sopra esaminato, del suo interlocutore. In virtù di questo umanesimo, il sentimento religioso non è una realtà che sfugge all'esperienza, né la rivelazione di un agente misterioso ma «un semplice fenomeno che rientra nella storia naturale del pensiero». Oppure, la religione è una semplice emozione causata dalla presenza dell'ignoto, che colpisce straordinariamente l'immaginazione, prescindendo totalmente dalla ragione. È sulla paura dell'ignoto che le

<sup>21</sup> R. MANZONI, *Il Prete e la critica*, s.d., p. 5.

<sup>22</sup> R. MANZONI, *Il Prete e la critica*, pp. 8-9.

religioni fondano il loro dominio, anche per il tramite della sua creazione del più terribile fattore della paura: il demonio. Proprio perché figlie della paura, le religioni trattano «come empie e scellerate la ragione e la scienza», in quanto queste ultime rompono l'incanto dei misteri creati dalla religione.

\* \* \*

I nostri due «filosofi» scesero entrambi nell'agone politico, distinguendosi però dalla gran maggioranza di coloro che, in un campo o nell'altro, si affrontavano nelle lotte elettorali, parlamentari o sulla stampa, con risultati non certo esaltanti per la democrazia (per altro ancora incompiuta) del nostro cantone.

Entrambi non ancora trentenni nel 1875, quando ebbe inizio il predominio del partito conservatore, che per quindici anni si configurò come il regime respiniano, dal nome del suo capo indiscusso, essi si cimentarono dapprima come oppositori, emergendo ben presto nell'ambito del partito liberale-radicale. Un fondamento comune li caratterizzava nella loro opposizione:

il loro vizio era di essere democratici e liberi pensatori agli occhi di un uomo e di un regime che, fin dai primi atti di governo e poi sempre più prepotentemente, affermavano le regole dell'autoritarismo e dell'integralismo per l'imposizione dei principi del Sillabo a tutti i livelli della vita cantonale<sup>23</sup>.

Ovviamente, il quindicennio di potere conservatore ebbe anche indiscutibili meriti, sui quali qui non è però il caso di soffermarsi, dal momento che ci interessano da vicino i giudizi espressi dai due esponenti liberali-radicali, i quali soffermarono la loro attenzione soprattutto sugli aspetti più controversi delle misure prese dal governo respiniano: dalla completa trasformazione della scuola (con il cambiamento radicale di docenti e di programmi di quella pubblica, e con l'appoggio incondizionato a quella privata) alla dibattutissima questione della «geografia elettorale», con la quale il partito al potere ricavò in tutto il cantone circoscrizioni elettorali che lo favorivano in modo sfacciato nell'attribuzione dei seggi al parlamento. Ma fu soprattutto lo spirito antiliberale e fazioso instaurato nel cantone, tale da dividere i Ticinesi in «sani» e «lebbrosi», che mosse i due nostri personaggi a un'opposizione intransigente. Un comportamento caratterizzato peraltro, per entrambi, da una benefica presa di distanza dall'agone politico quotidianamente vissuto nel cantone. Sia in Pioda sia in Manzoni la politica non esauriva i loro interessi, volti ad altre e più elevate aspirazioni. Questo atteg-

<sup>23</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 136.

giamento si differenziava comunque nei due, tramutandosi in un'opposizione politica meditata e pacata nel primo, in corrispondenza con la sua indole di uomo tranquillo e mite, restio a farsi trascinare nella mischia. Molto più irruente per contro l'azione politica del secondo, assai più polemico, per cui esprimeva con maggiore vivacità e ardore la sua avversione per come le cose andavano nella politica ticinese, e ciò non solo nella sua opposizione al partito dominante, ma anche all'interno del suo partito. In altre parole, la discesa in campo fu assai più sentita e manifesta nel Manzoni, anche nel quadro di una sua ben precisa idea maturata in questi anni di dominio respiniano: quella di creare le premesse per un forte movimento di «rigenerazione» popolare, che coinvolgesse non solo la ristretta cerchia dei politici, ma anche e soprattutto le classi lavoratrici. Parecchie furono le delusioni che, nel perseguimento di questo ideale, dovette subire il Manzoni, dovute anche all'atteggiamento remissivo di parecchi esponenti del suo partito, i quali miravano più ad una azione a corto termine che a una reale trasformazione del paese. Da cui anche l'accusa di «trasformismo» rivolta dal Manzoni a parecchi suoi correligionari, con parole ardenti, come queste espresse in una lettera a Rinaldo Simen del 9 maggio 1889:

Ho l'animo pieno, traboccante di sdegno. Ma che? Credono dunque cotesti signori che si contentano di lasciarsi eleggere dal popolo senza che mai abbiano fatto nulla di bene a suo vantaggio – credono dunque che noi siamo dei burattini con la testa di legno quando diciamo al popolo che formidabilmente applau-de alle nostre parole: nessuna transazione, nessuna conciliazione coi tiranni? Mio caro Simen, è tempo di scuoterci e di finirla con questa mistificazione del popolo<sup>24</sup>.

Non meno sconsolate le riflessioni di una successiva lettera allo stesso, del 23 aprile 1890, quindi a pochi mesi dalla da lui auspicata «rivoluzione»:

Per me non vi ha più dubbio: non vi è più altro di buono che il popolo: a parte la modestia: se facciamo astrazione di una mezza dozzina di uomini, i nostri capi son tutti marci fino al midollo. Io non dubito che l'ora della resurrezione è vicina; ma ormai non potrei più salutarla con quell'entusiasmo che me l'ha fatta sospirare finora perché sono certo che non ne saremo degni, che rimarremo quegli inetti che in realtà siamo sempre stati<sup>25</sup>.

Fu quindi con un misto di entusiasmo e di preoccupazione che il Manzoni seguì gli avvenimenti che precedettero i fatti dell'11 settembre

<sup>24</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 136.

<sup>25</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 140.

1890 (in particolare la presentazione da parte del partito liberale-radicali di una iniziativa per la modifica del sistema elettorale, e le tergiversazioni del governo conservatore a indire la votazione sulla stessa, che scatenarono le ire dell'opposizione). In questa giornata egli fu presente a Bellinzona, seppure non materialmente attivo negli episodi di scontro e di violenza che si registrarono. Egli partecipò comunque alla designazione del governo provvisorio, presieduto da Rinaldo Simen e formato da altri quattro esponenti liberali-radicali, chiamato a sostituire il governo destituito dalla «rivoluzione» e proclamò la costituzione dello stesso nell'aula del Gran Consiglio.

Per contro, il Pioda fu sì attento osservatore degli avvenimenti, ma dagli stessi se ne stette alla larga, fedele alla sua indole di uomo pacifico e al di fuori della mischia.

\* \* \*

I fatti del settembre 1890 mutarono l'atmosfera politica ticinese. La tradizionale contrapposizione fra i due partiti, identificabile anche nel confronto clericali-anticlericali, non scomparve e non perse nemmeno certi toni accesi. Ma l'intervento della Confederazione già contestualmente all'11 settembre, e la consapevolezza da entrambi le parti che occorreva riportare le istituzioni politiche a essere luogo di confronto più civile e moderato, temperarono gli animi.

Questo mutamento corrisponde appieno ai sentimenti di Alfredo Pioda, che scrisse, riunendoli poi in un libro intitolato «Le confessioni di un visionario», numerosi commenti sui fatti del settembre 1890, esaminandone oggettivamente le cause e dando un dettagliato resoconto del processo di Zurigo, nel quale le Assise federali giudicarono i protagonisti della rivoluzione (tra i quali Rinaldo Simen e Romeo Manzoni). La cronaca del processo (con notevoli spunti ironici) è preceduta dalla descrizione delle due conferenze per la pacificazione che furono tenute a Berna, per iniziativa del governo federale, e che videro una partecipazione paritaria di esponenti dei due partiti: tra quelli liberali-radicali fu presente il Pioda (ma non il Manzoni). Le considerazioni pacate e intrise di umorismo (soprattutto nel descrivere i personaggi, dell'una e dell'altra parte, del processo zurighese) testimoniano la netta adesione del Pioda a quel sentimento di pacificazione che voleva permeare le vicende politiche ticinesi. Non a caso, in queste pagine, egli auspica l'introduzione del sistema proporzionale, proprio perché più adatto a temperare gli animi che non il sistema maggioritario.

Significativo il ritratto di Romeo Manzoni nel corso degli eventi rivoluzionari:

Verso le cinque, i capi rivoltosi, radunati nella sala del Gran Consilio, decisero di presentare al popolo i candidati del Governo provvisorio: se ne assunse l'in-

carico il filosofo di Maroggia, che, con l'accento dell'apostolo, annunciò la caduta dell'antico governo; si può immaginare come il fosforo ribollisse in quel cranio da Socrate; le sue parole erano un fiume incandescente e quando chiese il verdetto popolare sul fatto compiuto, un'acclamazione frigerosa, immensa rispose alla voce del filosofo e il governo provvisorio venne costituito<sup>26</sup>.

Con parole accorate, il «filosofo» di Locarno descrive i sentimenti dei settembristi, trascinati dalla bufera: da queste riflessioni egli è indotto a trarre una conclusione che vale per entrambe le parti politiche, in quanto sottolinea un difetto ticinese:

Quella benedetta rettorica, che infiora la maggior parte dei nostri scritti, delle nostre arringhe, oltre al guajo di uno stile ampolloso, disadatto, a volte ridicolo per chi ha mente sana, reca un altro guajo incomparabilmente più grande: il maggior numero la prende alla lettera e se ne accende e così la fiamma degli odi cittadini è allegramente alimentata, con quale vantaggio del paese ognuno lo vede<sup>27</sup>.

Aspirazione del Pioda è quella che si instauri nel cantone uno Stato che non sia né cattolico, né ateo, né teista, ma incompetente in materia religiosa. Auspica pertanto il sorgere, tra le due opposte tendenze di «una scuola conservatrice e liberale ad un tempo» che sappia inculcare nella coscienza popolare questo nuovo concetto di Stato. E conclude il libro con una considerazione fondamentale:

Se il paese comprenderà quella idea e quella nuova istituzione, sorta dai ruderi dell'antico regime, ampie e serene vedute si apriranno alla nostra mente; se invece le sdegnerà per le viete consuetudini, la nostra mente rimarrà confitta nelle vecchie tenebre, ed i ciechi istinti ereditati dagli avi ci faranno precipitare sino al basso della china; né forse ci accompagnerà nell'infelice discesa il compianto delle repubbliche sorelle, dacchè un popolo ha il destino che si merita<sup>28</sup>.

Analoghe considerazioni svolgerà poi il Pioda in un opuscolo uscito nel 1892, significativamente intitolato «PAX», ove nuovamente denuncia quel veleno che corrode la vita civile costituito dalla lotta tra le due fazioni. Come si vede, il locarnese era tutto volto ad incitare i Ticinesi ad abbandonare le tradizionali diatribe per instaurare una nuova e più conciliante vita politica.

<sup>26</sup> A. PIODA, *Le confessioni di un visionario*, Bellinzona 1990 (prima ed. 1890), p. 113.

<sup>27</sup> A. PIODA, *Le confessioni...*, p. 202.

<sup>28</sup> A. PIODA, *Le confessioni...*, p. 285.

Ben diversa fu la reazione di Romeo Manzoni. La «rivoluzione» non rappresentò per lui quella palingenesi che aveva immaginato, ma unicamente un cambiamento di governo, con uomini diversi però sempre tendenti al soddisfacimento di interessi quotidiani più che ad alti ideali. Anche l'intervento della Confederazione, se portò ad una moderazione della contesa politica, contribuì ad affievolire propositi troppo ambiziosi nel paese. Per cui il Manzoni vide sfumare ogni possibilità di quella rigenerazione morale e civica che per anni aveva costituito lo scopo della sua partecipazione all'attività politica. La sua amarezza e la sua prostrazione sono ben rappresentate dalla lettera scritta il 26 ottobre 1890 a Rinaldo Simen:

Rinunzio a descriverti la lotta feroce e atroce che solo mi è toccato sostenere in questa settimana maledetta contro il preponderante cretinismo e l'universale vigliaccheria. Fino a ieri sera fui crivellato da dispacci oltraggiosi da tutti quelli che credevo amici. Perdonò a tutti perché «non sanno quello che fanno» ma da oggi rientro per sempre nella vita privata pentito e dolente d'essermi ingannato finora lavorando per un partito da museo dove si ha bensì il coraggio di atterrare gl'idoli altrui, ma non si ha quello di rovesciare i propri, dove la santità dei principi stupidamente si sacrifica alla vanità delle persone<sup>29</sup>.

In una successiva lettera allo stesso, egli soffre

pensando che noi abbiamo arrischiato sostanza e vita e famiglia per affrettare il turpe connubio d'ambo i partiti [...]. Il popolo forse finalmente capirà che per farla finita davvero non v'è realmente che un mezzo: buttar in mare tutta la nostra triste zavorra, ghigliottinare moralmente e mandare al diavolo gli affaristi per non più fidarsi altro che dell'elemento giovane e nuovo, nel quale solo, come nella coda del leone, ha da risiedere la forza di un governo. Finché io non avrò veduto il popolo avviato su questa strada, mai più non uscirò dalla mia solitudine<sup>30</sup>.

In realtà, pur così amareggiato, il Manzoni non si ritirò dalla politica: continuò la sua battaglia, accentuando vieppiù la componente sociale del suo pensiero e delle sue proposte di azione.

Personaggio simbolico della divaricazione esistente fra il Pioda e il Manzoni fu Rinaldo Simen: principale esponente dei settembristi, e quindi «rivoluzionario» prima del settembre 1890, egli indossò subito dopo gli eventi la veste di uomo di governo, e fu il personaggio più importante che caratterizzò l'azione governativa per parecchi anni. Inevitabilmente, egli dovette assumere posizioni di compromesso e fare concessioni sia agli avversari politici sia agli «affaristi» del suo partito. Egli venne a rappresentare

<sup>29</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, p. 145.

<sup>30</sup> V. GILARDONI, *La «rivoluzione sbagliata»...*, pp. 147-148.

quindi, a ogni effetto, l'ala moderata del partito. Non meraviglia pertanto che suo principale collaboratore, soprattutto sul piano dei principi, divenne Alfredo Pioda. Né meraviglia che Romeo Manzoni si distaccò da Rinaldo Simen diventando, con Emilio Bossi, il leader dell'ala sinistra del partito. Non a caso egli fu tra i fondatori, nel 1900, del partito socialista ticinese (pur rimanendo nel PLR) e, dopo un paio d'anni, dell'«Estrema sinistra» che divenne praticamente, per alcuni anni, un nuovo partito in chiara contrapposizione a quello tradizionale.

\* \* \*

Un'ulteriore occasione di confronto fra i nostri «filosofi» si ebbe nel 1901, quando, dal suo rifugio estivo in località montana, Romeo Manzoni pubblicò su «Gazzetta Ticinese», dal 26 agosto al 2 ottobre, sei «Lettere dalla montagna», nelle quali riprese temi a lui cari, manifestando ancora in primo luogo la delusione per il «tradimento» della rivoluzione. E infatti le lettere si aprono con un'invettiva contro «Il Dovere», organo ufficiale del partito liberale-radicale e principale sostenitore di Rinaldo Simen e del suo governo: un giornale, osserva il Manzoni, già rivoluzionario e ora piattamente governativo.

A proposito del governo, questo deve curare particolarmente l'istruzione per poter adempiere allo scopo collettivo del progresso della civiltà. Esempio da seguire è quello della Francia laica di Waldeck-Rousseau e di Millerand.

Per quanto concerne il nostro cantone, il Manzoni critica l'elezione diretta del Consiglio di Stato da parte del popolo: ciò costituisce un intralcio all'azione del governo, poiché troppo legato, nella sua azione, alla maggioranza popolare che l'ha eletto.

Le «Lettere dalla montagna» insistono particolarmente sull'importanza della scuola, sia primaria sia secondaria, affinchè

si dedichi tutta all'insegnamento delle verità elementari d'ordine razionale e scientifico che sono indispensabili a ogni uomo, a ogni cittadino di uno stato civile, escludendo rigorosamente, lealmente e imparzialmente tutte le opinioni e tutte le ipotesi, sia in senso positivo che in senso negativo, le quali trascendono per loro natura i confini dell'esperienza e della ragione<sup>31</sup>.

Il Manzoni ribadisce quindi un concetto per lui fondamentale: lo Stato deve essere educatore perché ha «il diritto e il dovere d'imparzialità». Allo Stato non compete per contro l'insegnamento della morale, la quale va tro-

<sup>31</sup> «Gazzetta Ticinese», 28 agosto 1901.

vata «in noi stessi». In questo contesto egli ribadisce la sua contrarietà alla libertà di insegnamento, sulla quale afferma:

Se v'ha al mondo un sofisma pericoloso, direi addirittura mortale, gli è questo appunto che consiste nel coonestare, nel legittimare e quasi consacrare col titolo santo della libertà ogni più perfido conato per ridurre le anime nella triste servitù del dogma, del pregiudizio, dell'errore, della superstizione<sup>32</sup>.

Di conseguenza, neppure un'onzia di religione deve entrare nella scuola pubblica.

A queste argomentazioni, in buona parte a lui indirizzate, ritenne doveroso controbattere dalle pagine di «Il Dovere» (e non poteva essere altrimenti) il Pioda nelle «Lettere dal piano», significativamente indirizzate a Rinaldo Simen. Egli rimprovera dapprima al Manzoni di non aver mai assunto nel cantone una carica pubblica, ove avrebbe potuto con maggior efficacia realizzare i suoi proponimenti. Il Pioda propone poi, quale uomo mite che sempre fu, una lode al pacifismo:

Beati i pacifici, perché nella serenità dell'animo più limpida appare la giustizia, che non prorompe selvaggia da un impeto scomposto, ma emerge maestosa dalla minuta, paziente osservazione dei fatti e dalla matematica inflessibile affermazione dell'intelletto<sup>33</sup>.

In questo contesto, egli loda l'azione governativa, ispirata alla equanimità e alla moderazione: due valori che permettono al Pioda, fedele alla tradizione del suo partito, di denunciare i «preti sacrileghi». Quanto alla scuola, egli esalta quella che definisce «neutra», ma che comunque non può allontanare del tutto il sentimento religioso (ad esempio tollera la presenza del crocifisso e del «Pater»). Il Pioda dice che non si può negare la libertà d'insegnamento, ma si dichiara d'accordo con il suo interlocutore sull'insegnamento clericale, il quale

è dannoso per le giovani mente, perché autoritario, sfibrante e intinto del veleno, di quell'odio alla società moderna, tendenti al quella dominazione temporale, che sono l'antitesi delle dottrine di Cristo<sup>34</sup>.

Le «Lettere dal piano», scritte da un fedele collaboratore del Simen, si concludono con un appello agli «elementi vitali» del partito affinché questi possa ritrovare «le gloriose vie dell'unione passata».

<sup>32</sup> «Gazzetta Ticinese», 30 agosto 1901.

<sup>33</sup> «Il Dovere», 5 settembre 1901.

<sup>34</sup> «Il Dovere», 17 settembre 1901.

La personale amicizia e stima che sempre legò i due «filosofi» trova una significativa espressione anche in questo scambio epistolare pubblico, dove reciprocamente si ritraggono i loro ritratti. Dice il Manzoni del Pioda:

Nell'anima del nostro Alfredo, antimanichea per essenza e inconsapevolmente hegeliana, i più opposti contrari si conciliano tra loro mirabilmente, e nell'infinita misericordia de' suoi affetti, si confondono insieme e si polarizzano a vicenda il giorno e la notte, il bene e il male, la verità e l'errore, il presente, il passato, l'avvenire<sup>35</sup>.

Mentre il Pioda afferma dell'interlocutore

ch'io non userò la scortesia di chiamare incosciente, il quale vede tutto chiaro come la luce del sole, tutto piano come la via maestra, se si affacciisse coraggiosamente alla dura realtà rimetterebbe un po' del suo «bel gesto» di profeta irruente<sup>36</sup>.

\* \* \*

In conclusione, nella vita della società ticinese la presenza dei nostri due pensatori fu altamente positiva. La contesa politica ottocentesca gode, e non a torto, di pessima fama, apparendo come una lunga sequela di contumelie e di attacchi forsennati, in un quadro di scontro fra interessi meschini e faziosi. È però anche giusto affermare che sia il Pioda sia il Manzoni (come d'altronde altri pochi personaggi, tra i quali ad esempio il locarnese Francesco Balli) seppero estraniarsi, per buona parte, da questo ambiente. Pur partecipando in modo convinto all'agone politico, essi seppero, grazie alla loro statura intellettuale e umana, innalzarsi al di sopra della mischia, e proporre al Ticino di allora e a chi venne dopo, un esempio elevato di cultura politica.

<sup>35</sup> «Gazzetta Ticinese», 28 agosto 1901.

<sup>36</sup> «Il Dovere», 5 settembre 1901.